l'Unità

19-LUG-2013
pagina 1
foglio 1

Costituzionalisti rotto il fronte

L'ANALISI

MARIO DOGLIANI

Lo schieramento dei costituzionalisti che dalla stagione della «grande riforma» difesero la Costituzione, e sostennero il referendum del 2006, è stato rotto. E per niente, senza alcuna ragione.

O meglio, è stato rotto per difendere l'impolitica «solitudine» in cui una parte del costituzionalismo italiano si è rifugiata.

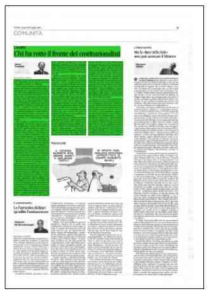
Che il sistema politico e istituzionale sia vicino a un baratro è impossibile negarlo. Dalla mancata risposta alla crisi del dicembre 2010 al passaggio del governo tecnico, dagli ostacoli posti dal Qurinale al varo di un governo di minoranza alla rielezione del Capo dello Stato, dal trionfo dell'antipolitica al governo delle larghe intese, inchiodato dal populismo della destra allo stallo decisionale, è evidente un'onda degenerativa. Ma - e questo è il punto - non tutti si sono rassegnati alla caduta libera; qualcuno - nelle forze politiche, e anche nel governo - ha cercato di reagire e di avviare comportamenti virtuosi (che si sono ovviamente mescolati con comportamenti, di altri, viziosi).

Qui si colloca il tema della revisione costituzionale. Non c'è più, come nel passato, una ideologia nemica della Costituzione del '47: quella che faceva scrivere a *Il Riformista* che a quel «museo delle cere» nessuno voleva tornare; o che la faceva definire, da un famoso pensatore, come «un feticcio mineralizzato». Il nuovismo baldanzoso non è più il vento dominante. Il processo in corso è piuttosto un tentativo di reagire al disastro, di trovare qualche strumento che consenta di rivitalizzare la democrazia e di ri-saldare, nelle istituzioni, *potestas* ed *auctoritas*. È un processo che i più pensano di attenta manutenzione della Costituzione del '47, in netta discontinuità con le rodomontate del passato, orientate alla costruzione di un capro espiatorio e al nebuloso avvento di un inquietante futuro.

Ma questo non è stato compreso da una parte dei costituzionalisti. Non è stato compreso il senso politico delle trasformazioni che sono state introdotte nelle mozioni parlamentari che hanno avviato il processo di formazione della legge costituzionale oggi in discussione, rispetto a quanto contenuto nel rapporto dei «saggi» nominati dal presidente della Repubblica nel corso della crisi di governo, e rispetto alle stesse dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio in sede di votazione della fiducia: trasformazioni che hanno ridotto al minimo (fino ad una sostanziale inutilità) le differenze tra il procedimento avviato e quello disciplinato dall'art. 138 della Costituzione; e che su punti qualificanti - pluralità di leggi di revisione dal contenuto omogeneo così da consentire referendum dai connotati chiari; possibilità del referendum anche per leggi di revisione approvate a maggioranza dei due terzi - ha accentuato la rigidità dello stesso art. 138.

Non si è compreso, dunque, che quello avviato non è un procedimento «nemico» della Costituzione, e si è invece continuato a ripetere - anche a seguito di letture non esatte e non complete del ddl costituzionale in discussione (che in esposizioni scientifiche sarebbe stato meglio non vedere) - che il segno dell'intera operazione è quello dello «snaturamento» della Costituzione.

È ben strano che chi cerca di operare per la sua difesa venga visto come uno scodinzolante connivente, utile idiota che non vede ciò che copre; che il sospetto valga come regola massima. E che lo sdegno si trasformi in un silenzio tombale sui termini concreti della partita in gioco. *Hic Rhodus, hic salta*. Se è vero che la politica è lotta, è anche vero che è la lotta che genera il bisogno di Costituzione, come antidoto alle sue possibilità distruttive.

È in corso una lotta tra due concezioni radicalmente diverse della democrazia. Da un lato, chi sostiene che l'indirizzo politico (la «politica nazionale») debba essere il punto finale di una mediazione degli interessi (e della passioni ...) realizzata da soggetti collettivi permanenti, portatori di una visione generale del mondo. Dall'altro lato, si sta sempre più rafforzando la posizione di chi ritiene che l'indirizzo politico non possa essere che l'espressione di un soggetto «investito» occasionalmente e puntualmente (nelle scadenze elettorali) di un consenso diffuso che prescinde in larga misura dall'elaborazione stabile e duratura delle visioni del mondo e che è fondato piuttosto sulle capacità comunicative del soggetto medesimo. È indubbio che molti dei sostenitori di una revisione costituzionale nel senso del presidenzialismo sono portatori di quest'ultima concezione della democrazia. Ma questo esito presidenzialista - comprensibilmente sostenuto, stante le pessime prove fornite del sistema politico, sulle quali il costituzionalismo indignato ha insistito senza temere rivali - non è affatto scontato.

L'opzione in favore del parlamentarismo non può esaurirsi nell'espressione di una individuale preferenza «intellettuale», ma richiede la straordinaria responsabilità di operare per una rigenerazione dei partiti politici in modo tale che essi possano produrre o una mediazione saggia tra una pluralità di opzioni, o una evoluzione spontanea verso un bipolarismo - o un multipartitismo temperato - com'è accaduto nei sistemi maggioritari di derivazione parlamentare. Questo è dunque il nodo politico. Non c'è solo un problema di preferibilità teorica: la effettività (la *chance* di effettività) dei presupposti della democrazia rappresentativa (ed «emancipante») va dimostrata nei fatti. È questo che la separa dal costituzionalismo del sospetto.